

Discussioni Il conflitto tra ordine e sovversione nel mondo classico: un convegno della Fondazione Canussio. Il passato (e il futuro) della democrazia

Roma antica, il mito del «sistema perfetto»

Lo storico greco Polibio esaltò la «costituzione mista», ma fu smentito dalla crisi dei Gracchi

di LUCIANO CANFORA



«D

emocrazia» torna ad essere una parola problematica e di combattimento, come nelle sue origini ateniesi quando era per lo più usata come disvalore da parte dei suoi implacabili critici. Non solo: si torna liberamente a criticarla proprio negli ambienti che l'avevano brandita come bandiera da guerra fredda. Si torna a chiedersi quali siano i necessari correttivi (l'orribile neologismo «governabilità» è spesso adoperato a questo proposito), quali siano i limiti tollerabili, quale il contrasto di fondo con il criterio della competenza (è l'antica obiezione dei pensatori ateniesi); per non parlare dell'invito ad una presa d'atto dell'inevitabilità del principio oligarchico al di sotto della cortecchia democratica. È qui la radice della riscoperta anglosassone del sistema «misto» e della romana costituzione mista, come la intese Polibio: si pensi agli studi di Neil MacCormick.

Parallelamente torna a vigoreggiare, tra i nostri studiosi del mondo romano, la tendenza a definire democrazia l'ordinamento costituzionale romano, o per lo meno la sua prassi tardo-repubblicana: ordinamento che invece a Polibio (libro VI) e al suo emulo interprete Machiavelli (*Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*) parve l'esempio perfetto di costituzione mista. La discussione non è nuova se solo si pensa alla diverse posizioni sostenute in proposito da due grandi romani quali Francesco De Martino e Antonio Guarino. Ma ora, significativamente, la visione di Roma repubblicana come democrazia viene rilanciata da uno storico di spicco quale Fergus Millar (*The Crowd in Rome in the Late Republic*) proprio negli Stati Uniti d'America — e l'accoglienza è stata entusiasta, «Historians Give Romans Better Marks in Democracy», titolò il *New York Times* (23 luglio 1999). E questo si spiega nella realtà, quella americana, dove la trasformazione del meccanismo democratico in costituzione mista è più avanzata e consolidata.

Oltre mezzo secolo fa Kurt von Fritz, uno dei maggiori storici del pensiero antico, passato dalla Germania agli Usa già negli anni Trenta, scrisse un imponente trattato *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity: a Critical Analysis of Polybius' Political Ideas* (Columbia University Press, 1951) partendo dal presupposto non erroneo secondo cui «nessuna parte della teoria politica antica ha avuto maggior influenza sulla moderna politica (né solo sulla prassi) che la teoria della *mixed constitution*». Essa ha avuto in Polibio, greco trapiantato a Roma come ostaggio di guerra e ben presto conquistato alla totale ammirazione del «modello» romano, il suo più convinto assertore.

Una tale costituzione parve a Polibio il vero fondamento della solidità e della durevolezza di Roma. Egli riteneva che ciò fosse apparso chiaro in special modo nel momento del massimo tracollo, al tempo della disfatta di Canne. Roma aveva dimostrato appunto in quella circostanza il massimo di capacità di resistenza, e ciò — secondo Polibio — appunto grazie al suo ordinamento. È questa la ragione per cui il libro dedicato alla costituzione romana, il VI, trova posto,



Qui sopra: Niccolò Machiavelli, autore del «Principe». Nella foto in alto: Cicerone mette sotto accusa Catilina (affresco di Cesare Maccari al Senato)

nell'economia generale dell'opera, come prosecuzione del racconto relativo a Roma dopo la celebre e sfortunata battaglia.

Il libro VI però non incomincia *in medias res* con la descrizione dell'ordinamento politico romano. A tale descrizione si giunge dopo un'ampia premessa: dopo uno svolgimento, che occupa la prima parte del libro, rivolto a classificare i vari generi di costituzioni e a svelare il meccanismo del loro incrinarsi e trasmutarsi in altri e diversi ordinamenti. Per quel che riguarda la classificazione delle costituzioni, Polibio ha ben presente l'impianto platonico e aristotelico, che «raddoppia», per così dire, le forme politiche con la distinzione tra forme «pure» e forme «degenerate» (monarchia/tirannide; aristocrazia/oligarchia; democrazia/olocrazia). È una distinzione caratteristica del pensiero antidemocratico. Si può dire, schematizzando, che la più plausibile risposta al quesito intorno alle fonti della teoria polibiana del ciclo costituzionale sia che si tratta in sostanza dell'VIII libro della *Repubblica* platonica (Platone è l'unico autore che Polibio cita in questo contesto) ma letto alla maniera in cui lo leggeva (irrigidendolo) Aristotele.

Polibio ha, sulla scia di Aristotele, assunto la successione tracciata da Platone come un itinerario storico-genetico.

Merito di Platone è considerata l'introduzione dei «doppi», delle forme «degenerate» accanto a quelle pure. Ed è certo lì l'origine della teoria del mutamento. Senza la nozione tipicamente dinamica di «degenerazione» non vi sarebbe altro che la immobile paratassi delle tre forme tradizionali (alla maniera, per fare qualche esempio, del preambolo della *Ciropeia* di Senofonte o del pretenzioso esordio del *Contro Ctesifonte* di Eschine). Non a caso la spinta verso il mutamento viene dalla *pleonexia*, dal «comportamento prevaricatore» del gruppo dominante, mentre la reazione a tale degenerazione dà vita a nuove forme politiche. È qui il nesso tra degenerazione e movimento. Ma la radice più remota di una tale riflessione — i cui elementi costitutivi sono lo sdoppiamento delle forme, la nozione di degenerazione ed il ciclo — è da cercarsi ancora più indietro: è nel dibattito costituzionale erodoteo (III, 80-82), la cui fonte d'ispirazione è nella riflessione politica della sofistica (per esempio le *Antilogie* di Protagora).

L'Istituto

Dieci anni fa nasceva a Cividale del Friuli la Fondazione Canussio, un Istituto scientifico senza scopo di lucro, presieduto dalla storica Marta Sordi, che si propone di promuovere iniziative di studio sull'antichità classica e ogni anno organizza un convegno internazionale su questi temi

L'incontro a Cividale del Friuli

Stato e rivoluzione ai tempi di Pericle e di Cesare

Il testo qui pubblicato è uno stralcio dalla relazione che Luciano Canfora tiene oggi al convegno «Ordine e sovversione nel mondo greco e romano», organizzato a Cividale del Friuli dalla Fondazione Canussio. Tema dell'intervento di Canfora è la questione della «costituzione mista», a partire dall'esposizione che ne fece Polibio nel libro VI delle sue *Storie*. L'autore greco, preso in ostaggio dai romani dopo l'assoggettamento della penisola ellenica in seguito alla battaglia di Pidna (168 a. C.), era convinto che il segreto della potenza di Roma risiedesse appunto nella sua forma di governo mista, che assomava tratti della monarchia (i consoli), dell'aristocrazia (il Senato) e della democrazia (i comizi e i tribuni della plebe). Per questo il nome di Polibio è rimasto storicamente

legato all'idea della costituzione mista, come risulta anche dalla voce a lui dedicata nell'Enciclopedia Britannica. In realtà l'ordinamento romano si sarebbe presto rivelato assai meno stabile di quanto ritenesse Polibio: la dialettica tra potere costituito e spinte destabilizzanti fu una costante in tutto il mondo antico, come illustrano le venti relazioni previste nei tre giorni del convegno di Cividale, che si concluderà dopodomani, sabato 27 settembre. Il dibattito non riguarderà solo la contestazione delle istituzioni nell'ambito politico e giuridico, ma anche in quello dei costumi, nella storia letteraria e nella filosofia, nell'arte figurativa. Gli atti del convegno, come è tradizione della Fondazione Canussio, saranno pubblicati in volume e nella versione scaricabile gratuitamente da Internet.

Anniversari Un volume della «Fondazione» racconta gli esordi del giornalista, scrittore e umorista

Giovanni Mosca nel castello chiamato «Corriere»

Cinque articoli per la terza pagina del *Corriere* nell'estate del 1937 e tre, entro la fine dello stesso anno, per la *Lettura*, al tempo il periodico mensile del quotidiano di via Solferino. È una pagina quasi dimenticata nella grande carriera di Giovanni Mosca, che viene ora recuperata e studiata dalla «Fondazione Corriere della Sera» con un volume che raccoglie i testi, li correda del carteggio con Aldo Borelli, il direttore di allora, e li inquadra grazie a due brevi saggi del figlio, Benedetto Mosca, e di Alfredo Barberis, uno dei successori alla guida del *Corriere dei Piccoli*.

La pubblicazione — titolo: *Giovanni Mosca. L'esordio al Corriere (1937)*, oggi la presentazione in Sala Buzzati — è anche un contributo alle celebrazioni per il centenario dalla nascita del poliedrico autore: giornalista, illustratore, scrittore, direttore, umorista ma anche dotto traduttore. All'epoca Mosca lavorava alla Rizzoli con la squadra del *Bertoldo*. Quello che Indro Montanelli definì «il vero giornale satirico del regime», fascicolo, peral-



Oggi in Sala Buzzati

Il libro *Giovanni Mosca. L'esordio al "Corriere" (1937)* sarà presentato oggi alle 18 nella Sala Buzzati del «Corriere» (via Balzan 3, ingresso solo con prenotazione allo 02/29532248) da Alfredo Barberis, Antonello Mosca, Benedetto Mosca, Maurizio Mosca, Paolo Mosca e Paolo Occhipinti

tro, di «sublime svaporatezza» come ha scritto Rossana Bossaglia. Lui contribuiva con testi e vignette beffarde e feroci, dissertazioni ironiche sull'ermetismo, glosse alle canzoni popolari e «tavole istruttive sulla storia del progresso umano» (in un palese gioco contro i saccenti). Cesare Zavattini fu lapidario sul *Bertoldo*: «Non imbrogliamo le carte... non eravamo antifascisti». Ma via Solferino restava l'aspirazione massima. E Mosca si dete da fare per trovare un'entrata. È un'altra puntata degli intrecci fra *Corriere della Sera* e Rizzoli (non dimentichiamo che allora erano due case editrici diverse) già toccati col volumetto della Fondazione dedicato a Guareschi.

A Mosca, l'edificio del *Corriere* appare fatto non di muri, ma di «mura», come un castello. E sono circondati da un'aura — nei ricordi raccolti dal figlio — gli incontri coi «castellani», a partire da Renato Simoni. Il rapporto più significativo è quello con Borelli. Verso Mosca è severamente disponibile. Lo

dimostra il carteggio inedito conservato ora raccolto nel volume: articoli rifiutati perché «vogliamo che la sua collaborazione al *Corriere* sia molto migliore», altri pubblicati «molto volentieri».

Mosca vi trasferisce personaggi tipici delle vignette sul *Bertoldo*: protagonisti metafisici in cilindro e marsina che rievocano un Ottocento nostalgico e irrealista. Con un corredo di fantasie vagamente sadiche, fin dal debutto, «Sentir pena»: sarcastico esercizio sui vantaggi di tante condizioni umane apparentemente derelitte. Il rapporto col *Corriere* continuerà, segnato anche da rotture ora ricostruite e analizzate. E porterà Mosca, nel febbraio 1952, alla direzione del glorioso *Corriere dei Piccoli*. La terrà fino al '61. Sono momenti difficili per l'amatissimo giornale. Lui — scrive Claudio Carabba in *Corrierino, Corrierona* — tenterà di «fermare il tempo» e i dilaganti fumetti. Ma questa, direbbero le predilette filastrocche, è davvero un'altra storia.

Enrico Mannucci

SPIRITO di VINO

In questo numero in edicola:



DOM PÉRIGNON • ROMANÉE-CONTI • CLÉMENT
CONTE D'ATTIMIS • SANTA MARGHERITA
LOUIS ROEDERER • LA STOPPA • TORMARESCA
SALLIER DE LA TOUR • CHÂTEAU MUSAR
LA VALENTINA • POGGIO SCALETTE • CAVALLI
ROCCHIE DEI MANZONI • VECIA OSTERIA
BARTOLO MASCARELLO • FRATELLI BROVIA • COS
BERLUCCHI • CA' DEL BOSCO • SOLENGHI



SPIRITO di VINO LA RIVISTA PER MEDITARE CENTELLINANDO
www.spiritodivino.biz